

# Di Pietro si schiera con Veltroni

## L'appello per il ballottaggio: è una persona per bene, votatelo

### Anche a Napoli dipietristi in favore di Rosa Russo Jervolino

Natalia Lombardo

ROMA Antonio Di Pietro si schiera con Walter Veltroni. Così al ballottaggio di domenica 27 il candidato sindaco del centrosinistra può contare anche sull'1.1 che Giovanni Roma ha ottenuto al primo turno (1,3 il voto di lista). La decisione dell'ex pm di Mani Pulite era in parte annunciata e forse scontata, dato che difficilmente avrebbe sostenuto il candidato-fotocopia di Berlusconi, Antonio Tajani.

Anche a Napoli è praticamente certo il sostegno dipietrista a Rosa Russo Jervolino. Ieri sera, infatti, in un incontro fra Di Pietro e la candidata dell'Ulivo si è raggiunto un accordo per l'apparentamento: il simbolo dell'Italia dei Valori sarà in fila sulla scheda con quelli dei partiti ulivisti. Resta aperta la questione a Torino, dove anzi si è sfiorata la una rottura con il centrosinistra.

Scolta la «prognosi» nell'arco di quattro giorni, Di Pietro ieri mattina ha rivolto un «accorato appello a tutti suoi elettori» perché il 27 votino Veltroni. «Una persona per bene», commenta l'ex senatore del Mugello, soddisfatto per come è andato il confronto con l'Ulivo romano: «Ora che tutti hanno avuto modo di rendersi conto che intorno all'Italia dei Valori c'è un movimento di opinione importante e qualificato», spiega in un comunicato, «mettiamo il nostro patrimonio culturale e politico a disposizione di una persona per bene, qual è Walter Veltroni».

Oltre al voto, infatti, i dipietristi daranno una mano alla campagna elettorale, anche per mantenere la visibilità sulle loro parole d'ordine come il rispetto della legalità, il prestito d'onore per i giovani, la sicurezza nei quartieri, il decentramen-



Antonio DiPietro leader del movimento Italia dei Valori

De Renzi/Ansa

to. Il sostegno al centrosinistra appare quindi naturale, per il movimento che, pur ponendosi come alternativa alla sinistra, è stato fondato dalla persona più distante al mondo da Silvio Berlusconi: «Lo facciamo volentieri, in considerazione dell'impegnativo confronto che lo attende al ballottaggio, convinti come siamo che l'attuale centrodestra a guida berlusconiana non meriti la nostra fiducia».

Un segnale positivo dall'ex Pm, che evidentemente vuole contare. Infatti non nasconde il suo risentimento per la visibilità che i mezzi di informazione gli offrirebbero solo ora.

L'1,3 dei dipietristi avrà il suo

peso, in una sfida che si gioca sul filo di circa tre punti di distanza fra Veltroni e Tajani e che vede pendere Democrazia Europea sul fronte del centrodestra, tanto più dopo le dichiarazioni di Andreotti. E i radicali Rita Bernardini e Angiolo Bandinelli annunciano le loro scelte personali: l'una per l'annullamento, l'altro per la scheda bianca. Ma il popolo radicale non dimentica il marchio proibizionista di Antonio Tajani e le sue battaglie per nulla liberiste contro le privatizzazioni dell'Accea e della Centrale del Latte.

Se a Roma non ci sarà un apparentamento formale fra l'Ulivo e la Lista Di Pietro, a Torino le trattati-

ve sono più difficili. Anzi, nel capoluogo piemontese sono quasi alla rottura con il centrosinistra. Sergio Chiamparino, candidato Ds dell'Ulivo, è accusato dal dipietrista Andrea Buicchio di «arroganza e cecità» per non avere accettato apparentamenti. «Mi dispiace dirlo, ma ho trovato più disponibilità da parte di Roberto Rosso», lo sfidante di centrodestra, «e ci ha pure offerto di guidare l'agenzia per il controllo degli appalti», proposta dall'Italia dei Valori in vista delle Olimpiadi invernali del 2006. Per forza, tanto il governo Berlusconi si ripromette di cambiare la legge sugli appalti. Buicchio al primo turno ha otte-

### Washington Post: c'è ancora una Terza via?

«La vittoria di Silvio Berlusconi in Italia, dopo quella di George W. Bush in America, solleva un interrogativo: c'è ancora speranza di sopravvivenza per la Terza Via?». Sul quotidiano «Washington Post», in una opinione firmata da E.J. Dionne Jr., la domanda viene posta e quindi risolta con una risposta positiva, basata sul probabile successo di Tony Blair nelle imminenti elezioni britanniche. Ma appare chiaro «che la Terza Via ha un problema, applicabile anche al partito democratico Usa - afferma Dionne - mentre i partiti della sinistra moderata sono riusciti con successo a liberarsi delle dannose prevenzioni del passato, non sono riusciti a creare un senso di entusiasmo ed impegno per i loro programmi. C'è una mancanza di immaginazione». «La cosa strana del risultato italiano è che Berlusconi ha vinto nonostante il centrosinistra al potere avesse fatto un lavoro ragionevolmente buono nel gestire le finanze italiane, facendo del paese un partner dell'euro e stimolando la crescita economica - si legge nell'articolo - Ma il centrosinistra appariva anche, come dire, poco interessante», mi-

nistra».

### Stampa estera

## L'Economist: Berlusconi racchiude il peggio del passato



Un trionfo per Silvio Berlusconi ma non per l'Italia. L'Economist valuta ancora una volta l'esito delle elezioni politiche in Italia e, al termine di un'analisi nella quale si afferma che gli elettori «hanno parlato chiaramente», conclude che l'Italia di «mani pulite» si ritrova un «nuovo» leader la cui carriera è stata costruita con l'aiuto di uno dei «più discussi della vecchia guardia, Bettino Craxi». Per il settimanale economico britannico, autore di una spietata inchiesta sul leader di Forza Italia apparsa una decina di giorni prima del voto («Perché Berlusconi è inadatto a governare l'Italia», era il titolo di copertina), l'Italia avrebbe effettivamente bisogno di un «genuino sistema politico basato su d'una efficace costituzione».

Per anni, chiosa l'Economist, è apparso evidente che la Costituzione post-guerra era inadeguata. Di più: un parlamento spesso paralizzato, un esecutivo deliberatamente indebolito e una girandola di governi effimeri sono stati a testimoniare sulla necessità di dotarsi di una nuova Costituzione. Con l'operazione Mani pulite, gli italiani si sono resi conto che la corruzione, di cui erano certamente consapevoli, era stata molto più invasiva di quanto potessero supporre. E, alla fine, che resta? Il «nuovo» che resta è Berlusconi portato su da Craxi. Ma si tratta di un «nuovo» del tutto.

Dire di rappresentare una rottura con la politica del passato, è «falso». Il settimanale scrive che Berlusconi rappresenta, tranne che per i più volutamente acritici, l'illegalità strisciante se non propriamente tale.

La bordata nei confronti del futuro presidente del Consiglio si fa, se possibile, ancora più pesante nelle conclusioni finali. L'Economist afferma che se il governo fosse guidato da un politico non discutibile, sarebbe davvero il momento di ritoccare la Costituzione italiana, di ridurre il potere del

parlamento e di rafforzare la mano dell'esecutivo. «Ma con Berlusconi in carica, un tale cambiamento sarebbe orribilmente fuori luogo. Pessimismo». E così l'Italia rimane bisognosa di riforme «ora più che mai».

Il settimanale, nella prima parte del commento, l'editoriale del numero in edicola, riconosce la forza della vittoria di Berlusconi e della coalizione di centro-destra: «Con fortuna, può sperare di governare per l'intera legislatura» in quanto l'arrivo al potere non è il risultato di «oscure manovre di partito compiute a porte chiuse» nella capitale, non dovrà piegarsi alle pretese delle piccole formazioni la cui unica preoccupazione è di salvare i loro segretari. Però, nota l'Economist, «c'è un difetto in tanta felicità». E il difetto è lui, il leader di Forza Italia. L'uomo delle tante domande rimaste senza risposta: dal conflitto d'interessi, che avvolge l'ascesa del più ricco d'Italia alla carica di primo ministro, all'impero dei suoi affari sino alle inchieste giudiziarie che deve fronteggiare e che in molti casi, ricorda il settimanale, riguardano la corruzione, l'evasione fiscale, il riciclaggio e le connessioni con la mafia.

Ma i dubbi del settimanale economico toccano anche le prossime scelte di governo e sollevano il problema della compatibilità tra le promesse fatte in campagna elettorale e i vincoli dell'Unione europea.

Berlusconi, che ha promesso il taglio delle tasse, l'aumento delle pensioni e la riduzione della disoccupazione, «avrà poco spazio di manovra per espandere il deficit di bilancio senza incorrere negli strali della Commissione europea, la guardiana del patto di crescita e di stabilità della zona dell'euro».

Sulla riforma delle pensioni, l'Economist ricorda che dovrebbe essere fatta entro quest'anno ma annota che il capo del Polo «è rimasto silenzioso».

se. ser

Democrazia europea si spacca sulla prospettiva. A Palermo e a Torino la scelta è di andare in campo con l'Ulivo

## Il Partito di D'Antoni non segue Andreotti

Vincenzo Vasile

ROMA «Sono per il centrosinistra e per Leoluca Orlando in Sicilia presidente della Regione». L'ha detto ieri l'eurodeputato del Ppe, Luigi Cocilovo, già segretario della Cisl, una specie di fratellino minore e clone politico di Sergio D'Antoni. E la vicenda siciliana è piombata, come succedeva ai vecchi tempi, sulla bilancia della politica nazionale. Storia complicata. Che parte dal grande stridio dei freni tirati l'altra notte da D'Antoni dopo l'annuncio di Andreotti di un appoggio a Tajani dei quarantamila elettori di Democrazia europea al ballottaggio: «Il partito deve ancora decidere». Frase bilama. Che può essere letta come una smentita. Ma anche come la testimonianza della gran voglia del dirigente siciliano di prendere personalmente in mano una trattativa che dura da tempo, viene da lontano e porta lontano. Precisamente oltre lo Stretto di Sicilia, a Palermo, dove fino a qualche giorno fa (prima dell'affermazione a man bassa del centrodestra il 13 maggio) figurava ancora tra le ipotesi possibili che nella Regione più antica a chiacchierata, D'Antoni potesse correre con il centrodestra alla gara elettorale per il posto di Presidente della Regione.

Operazione tramontata? Il centrodestra continuerà ad appoggiare la candidatura a presidente-governatore del potente assessore regionale Totò Cuffaro, preferendo la macchina macchinavoti di quest'ultimo a quella dei cislino? O D'Antoni correrà da solo? Oppure: si schierà con l'amico-nemico Leoluca Or-

lando, candidato dell'Ulivo? Il pendolo oscilla clamorosamente verso quest'ultima soluzione. Che avvicina, dopo anni di reciproca freddezza, due esponenti cattolici dalla vita parallela (usciti dalla stessa facoltà di Giurisprudenza palermitana), che hanno praticato percorsi inconciliabili: era proprio un uomo di D'Antoni, Vito Riggio, il capogruppo dc che fu il più fiero oppositore della giunta «anomala» con la sinistra al Comune. Lunedì sera un incontro «proficuo» tra i due, secondo l'entourage di Orlando, avrebbe sancito l'intesa. Al novantanove per cento. In quell'uno per cento residuo ci si stanno buttando un po' tutti: ieri a svelare qualche retroscena è stato un esponente non proprio

**Cocilovo: in Sicilia siamo per il centrosinistra e per sostenere Leoluca Orlando nella corsa alla Regione**

notissimo del Biancofiore, Teresio Delfino, responsabile economico del Cdu: «Sergio dovrebbe accettare - ha detto - un posto nel governo di centrodestra: ministro del Lavoro». E così, ha spiegato, «si potrebbe accreditare come interlocutore del governo nei riguardi del sindacato». Anche Andreotti - con la sua dichiarazione pro-Tajani - spinge in questo senso.

Poche ore per sapere ufficialmente come va a finire. Questo pomeriggio, dopo diversi e non casuali rinvii, infatti in un albergo sul mare dell'Addaura, D'Antoni ha convocato tutti i suoi fedelissimi: consiglieri comunali e deputati regionali uscenti, che finora hanno appoggiato una giunta di centrodestra. Detengono un pacchetto di duecentomila voti, ottenuti il 13 maggio in Sicilia senza sfondare, ma aggiudicandosi qualche voce in capitolo per la sorte della Regione, che - tanto per cambiare - si intre-

cia con le scelte di Democrazia europea sui ballottaggi per le amministrative. Faranno pesare il loro pacchetto sull'altro poiatto della bilancia.

«Sergio darà un dispiacere a Nino o ad Armando?», si chiedevano fino a ieri pomeriggio gli affiliati siciliani a Democrazia europea. «Nino» è Nino Amato, ex dirigente Cisl locale, è accreditato come «braccio destro» di D'Antoni, e spinge per il Polo. «Armando» è Armando Alicicco, ex capogruppo all'Assemblea siciliana, altro «consigliere fidato», cui invece piace la soluzione Orlando. Armando batte Nino, secondo i boatos che leggono l'uscita di Cocilovo come un aperitivo dell'annuncio ufficiale di oggi. Una decisiva mano d'aiuto a questa soluzione, in verità, l'ha dato il centrodestra.

L'alleanza con D'Antoni era un'idea sorta soprattutto nell'area ex dc (Ccd-Cdu). Anzi era una loro esclusiva «pensata». Ma il proconsolo locale di Berlusconi, Gianfranco Micciché (uno che era nella sinistra extraparlamentare ai tempi ormai remoti, quando Orlando e D'Antoni facevano i primi passi nei dintorni della Dc) aveva sbattuto la porta in faccia a D'Antoni, reclamando la condizione di una sua chiara «scelta di campo» per qualsivoglia accordo.

Ieri il capogruppo di Forza Italia all'Assemblea siciliana, Angelo Alfano, minacciava - in risposta a eventuali tentazioni - una candidatura dello stesso Micciché per sbarrare la strada all'alleanza con D'Antoni.

Senza una definitiva. E così da quel lato è rimasto ben poco da

fare. Anche se da Roma Andreotti cercava di suggerire, invece, un abbraccio sul nome di Tajani: Berlusconi gradirebbe in prospettiva certo un «aiuto» per rendere la maggioranza più autonoma dalla Lega; e al Senato c'è una piccola pattuglia di Democrazia europea, due eletti, più lo stesso Andreotti.

Ma Palermo con le sue logiche di scontro, attizzate dalla vittoria del Polo il 14 maggio, batte per ora Roma e le alchimie. L'accordo su Tajani, se confermato, disperderà infatti il peso politico dell'operazione «fiancheggiatrice» che Andreotti aveva in mente, se D'Antoni in Sicilia correrà con Orlando. E l'arcipelago della diaspora ex-dc si prepara tra un mese a vivere un inaspettato rimiscolamento di carte di là dallo Stretto.

La nascita sarà sancita a luglio dall'assemblea costituente. Il leader dell'Ulivo segretario? «C'è tempo, bisogna vedere...»

## E Rutelli annuncia: la Margherita diventerà un partito

ROMA Il dado è tratto, la Margherita sarà il terzo partito italiano. Lo annunciano ieri Rutelli, rinviando a luglio il battesimo ufficiale in concomitanza con l'assemblea costituente, nel corso del vertice a piazza Ss Apostoli. Legittima la domanda: sarà lui il segretario? L'ex sindaco di Roma e leader dell'Ulivo non si sbilancia: «Si vedrà bisogna vedere come va il percorso...». E i Verdi, saranno coinvolti? Identica la risposta: «Anche su questo, bisognerà vedere...».

In ogni caso, la decisione è ormai presa. Una scelta, fa capire Rutelli, sgorgata dal processo avviato in questi ultimi tempi. «Abbiamo intrapreso una cosciente, serena e forte accelerazione - dice - che accoglie le aspettative dei nostri dirigenti, elettori e sostenitori, segno di immediata riscossa». Un processo, sottolinea l'ex candidato premier dell'Ulivo rispondendo ad una domanda sulla prudenza e le resi-

stenze del Ppi, che terrà conto «dell'esigenza, giustamente posta, di un approfondimento democratico negli organismi dirigenti dei quattro partiti».

Della leadership della nuova formazione politica si parlerà nell'assemblea costituente di luglio, puntualizza Rutelli, che insiste sull'importanza dell'operazione in campo. Da una indagine Abacus sui flussi elettorali, spiega infatti, risulta che la Margherita ha attinto, oltre che dall'elettorato dei Democratici, del Ppi, dell'Udeur e di Ri, da tre bacini: sinistra e centrodestra, astenuti schede bianche e nulle. «Se realizzeremo una riorganizzazione, che è compito dei Ds ed è mio compito favorire, della sinistra democratica, che faccia il pieno e allarghi i consensi, e se svilupperemo il progetto della Margherita, davvero avremo l'assetto del futuro dell'Ulivo», sottolinea Rutelli. «Con questo assetto, se lavoreremo con grinta, determinazione e convin-

zioni -ribadisce ancora- il centrosinistra porrà le condizioni per radicarsi nel paese e vincere le elezioni».

Quanto a Verdi e Sdi e alla sorte del Girasole, «è un processo che va guardato con enorme rispetto, attenzione e senza intrusioni. Saranno loro, liberamente, a decidere sia la continuazione di una presenza autonoma, sia altre soluzioni. Adesso inizia una discussione che riguarderà Ds, Margherita, Girasole, Comunisti italiani e che avrà il suo corso. Alla fine, definiremo gli assetti giusti per l'insieme dell'Ulivo». «La Margherita ha iniziato il suo percorso con la giusta determinazione e con la consapevolezza di rappresentare una speranza nuova, pur nel contesto della sconfitta elettorale». D'altra parte, ripete Rutelli, la Margherita «è la speranza e la grande novità di queste elezioni. Intendiamo non sprecare questa occasione, in alleanza leale con la sinistra democratica, verso la quale

noi siamo una forza totalmente collaborativa». Sinistra democratica, è convinto Rutelli, che «saprà affrontare, anche con la nostra amicizia, la fase importante di riorganizzazione che la attende».

Restano alcuni punti interrogativi, che la riunione di ieri pomeriggio del comitato promotore e del comitato esecutivo non ha eliminato: chi saranno i presidenti dei gruppi di Camera e Senato, che organismi dirigenti dare al soggetto politico, quale percorso di scioglimento, e se di scioglimento vero e proprio si potrà parlare, per i partiti fondatori. Ma oggi, sottolinea alcuni partecipanti all'incontro, Francesco Rutelli in testa, è già stato fatto un passo avanti decisivo: mettere da parte dubbi e perplessità, e portare tutti quanti sulla strada del processo di unificazione nel più breve tempo possibile. «I cittadini ci chiedono semplificazione, unità e coesione. E nostra

responsabilità non deludere ma rappresentare questa speranza» ammonisce un Rutelli molto determinato ad iniziare il percorso costituente prima delle ferie estive, ma ben attento a sottolineare che «questo nostro percorso non va inteso come antagonista ai Ds».

Accelerare dunque per non perdere l'occasione storica», ma nella consapevolezza che l'operazione è «lunga e complessa». Rutelli, nella sua introduzione, avrebbe rassicurato in più passaggi sulla necessità di tenere conto del dibattito interno ai quattro partiti fondatori. Nel nuovo soggetto politico «devono trovare posto tutti quanti e occorre dare a ciascuno le giuste soddisfazioni, capendo i problemi di tutti», avrebbe affermato Rutelli, cogliendo le preoccupazioni mai celate in particolare dei Popolari, maggiormente strutturati e presenti sul territorio.